

Nicola Sturla, 10 volte campione del mondo, e uno sport che non ama la ribalta



Nicola Sturla (il secondo da sinistra) in un foto degli anni Cinquanta; sopra: il campione di bocce in maglia azzurra

La scalata all'Olimpo delle bocce

Nicola Sturla, una carriera in banca e da sempre la passione per le bocce. Con la precisione di un ragioniere ha stilato l'elenco delle vittorie. Dieci volte campione del mondo, quattro d'Europa e sette d'Italia, per contare soltanto i titoli di maggior lustro. La rapide tappe della sua scalata all'Olimpo dei bocchisti, qualche rimpianto, l'antica rivalità con i francesi, pacificamente sanata bevendoci su un Pernod o un Martini.

di MARGO FERRARI

Il Roberto Baggio delle bocce è pensieroso. Colpa, di quella mole di titoli che si porta addosso: dieci volte campione del mondo, quattro d'Europa e sette d'Italia, più allora sparsi nelle bacchette. Nicola Sturla vive la sua gloria lontano dai clamori delle cronache. Anziani pensionati e giovani operai si contendono con lui un bicchiere di vino o una gazzosa, un aperitivo o un digestivo come nulla fosse, come se al loro fianco giocasse un qualunque frequentatore di bar. Succede anche questo nell'Italia dell'ostentazione e dell'edonismo. Sturla, 52 anni, sposato, due figli, da pochi mesi in pensione dopo una tranquilla vita da bancario, ogni giorno prende la sua borsa piena di bocce e da Lavagna va a Chiavari a fare un po' d'allenamento. La valanga di vittorie non ha scalfito l'aria serafica di Riviera che si porta addosso. Preciso e certosino come sul lavoro, ha scritto di suo pugno l'elenco dei suoi trionfi, un curriculum da fare invidia a qualsiasi sportivo, con le sue 105 maglie azzurre, vittorie singole, in coppia e a quadrette. Ep-

pure lui, dall'alto della sua incrollabile modestia, ancora è lì ad osannare il vero re delle bocce, Umberto Granaglia, torinese, il mito azzurro, 64 primavere spese nei campi di sabbia: «Ha una bocciata che nessuno supererà mai» dice Sturla. Con il Granaglia lui ci ha giocato una vita, da avversario e da compagno, prima in un club torinese e poi in Nazionale, fino a superarlo, a prendere in consegna il testimone della gloria, ad ereditare la precisione e la professionalità. «Sono nato con le bocce» dice Sturla, restio a raccontarsi, poco avezzo ad interviste, notes e cinesprese. «I miei genitori - racconta - avevano un'osteria a Lavagna con due campi da gioco, quelli vecchi con le tavole. Già da bambino seguivo quella bocca volare, calare in basso e colpire la palla avversaria. Poi la famiglia ha chiuso il locale e da quei campi abbiamo ricavato un giardino, il mio giardino di casa». Quando Sturla è entrato in banca ha ripreso quell'antica passione, «il pomeriggio avevo del tempo a disposizione» dice - e così ho preso a fare le prime gare, qui a Chiavari, in serie C. Era il 1963 e quattro anni dopo ho esordito nella massima

serie». Gli è bastato un solo anno per vestire l'ambita casacca azzurra. Era salito in fretta sull'Olimpo dei bocchisti. Lo attendevano momenti di gloria importanti con le maglie dell'Andrea Doria di Genova, della Chiavarese e della Pianelli Traversa di Torino. Poi, qui a Chiavari, ha trovato l'ambiente giusto per esplodere e affermarsi in campo internazionale. Proprio in questi giorni, infatti, capitan Sturla ha elevato per la sesta volta consecutiva il titolo italiano a squadrare per la gioia del presidente Stefano Chiappe e del direttore sportivo Antonio Solari, gente che sta dedicando la vita a questa antichissima disciplina.

Concentrazione e freddezza
A bocce si gioca da tempi lontanissimi, da quando la piazza è diventata luogo di incontro: prima si utilizzavano biglie di pietra, poi di legno e quindi di metallo. Ma soltanto dal 1897 esiste una vera organizzazione sportiva. Quell'anno, era il 14 novembre, a Rivoli si tenne la prima sfida tra quindici società piemontesi. Da allora le bocce hanno superato gli stretti confini di locali periferici per diventare uno sport a tutti gli effetti. La Fib (Federazione Italiana Bocce) - ci informano i dirigenti chiavaresi - ha omologato da tempo due sistemi diversi: punto e volo, quello più praticato e spettacolare, e raffa. Al volo si gioca soprattutto in Liguria, in Piemonte, nel Triveneto e il Val d'Aosta ma anche i francesi vanno matti per la «boute». Agli ultimi campionati del mondo erano presenti 26 nazioni che dovrebbero salire adesso a una trentina. Molti emigranti liguri e piemontesi han-

no portato le bocce in capo al mondo, dal Cile all'Australia, dall'Argentina al Canada. Alla raffa si gioca anche nel centro e nel sud d'Italia, su terreni sintetici e con bocce più grandi che vengono fatte rotolare, non lanciate in aria. Qui, dove invece domina il tiro al volo, lo «stocco» per intenderci, i terreni sono quelli sabbiosi di un tempo, senza l'ausilio delle tavole laterali e con l'uso di bocce metalliche.

Puntare e bocciare, concentrarsi sulla bocca avversaria e lanciare la propria, questo il dilemma. «Ma il colpo da maestro - sostiene Sturla - è quello che fa volare via la bocca avversaria e lascia esattamente nello stesso punto la propria». Uno sport che esalta concentrazione e mira, freddezza e precisione. Un esercizio che attira ancora tanta gente, nonostante le piazze italiane non siano più quelle di una volta. «Qui a Chiavari - dice Sturla - la società, fondata nel 1919, vanta circa 400 soci, una sede sociale che è affollata, campi coperti e scoperti, sponsor e volontari, atleti di ogni categoria e ogni età». Il sabato, poi, ci sono le partite di campionato, 400 spettatori, 5 o 10 mila il biglietto d'ingresso, un tifo da stadio, un silenzio glaciale ad ogni bocciata, un bicchiere di sollievo ad ogni vittoria. Il match è composto di otto prove diverse di cui tre attitudinali. Si organizzano le trasferte, in macchina o pullmino, senza astio né pesanti rivalità, come si facevano una volta le scampagnate. Ma il campionato è vivo e la stagione dura quasi tutto l'anno: tornei europei, nazionali e specialità. Le città regine delle bocce so-

no Asti, Ivrea, Pordenone, Udine, Genova. Nelle serie minori si gioca anche al Sud, in Campania, in Sicilia, in Sardegna. A livello internazionale la sfida eterna è tra italiani e francesi: chi vince a bocce vince anche al bar... Il predominio dei transalpini è stato netto ed evidente sino agli anni Cinquanta quando Granaglia, Gaggero, Motto e Carerra, una indimenticabile classe di bocchisti, portò via a loro il titolo continentale prima e quello mondiale dopo. Gouloise e vino di Bordeaux non sono serviti a sanare la ferita. Adesso anche il nome di Sturla corre di piazza in piazza tra un Pernod e un Martini. Lui non si scompone, da buon bancario, e ripensa alle bocce più belle e più brutte della sua lunga e interminabile carriera: «La più difficile? Quella del mio primo Mondiale, nel 1968, a Torino nella finale tra Italia 1 e Italia 2: ho tolto la bocca avversaria e la mia è rimasta esattamente al suo posto».

I maggiori rimpianti
«Il mio rimpianto? Il campionato individuale del 1970 perso proprio contro Granaglia: vincevo 11 a 5 ed ho perduto. Ancora sono qui a capire com'è stato possibile». La sua bacchetta odora di trionfo, il suo conto corrente non è da campione del mondo. Dieci milioni circa tra premi, sponsorizzazioni e rimborsi: a tanto ammonta la «borsa» annuale di un maestro delle bocce. «Ma ce n'è abbastanza» dice Sturla - per pagare da bere agli amici, come ai vecchi tempi. Esattamente come quando, nel locale del padre, guardava una bocca volare in alto e i suoi sogni correvano lontano, verso i colori dell'arcobaleno.

LETTERE

Il Garante: «Mai detto quel che mi attribuisce Emilio Fede»

Egregio direttore, leggo su «l'Unità» di oggi, 13 aprile, che il giornalista Emilio Fede mi ha attribuito le espressioni: «Anche per me è disgustoso (il decreto-legge sulla par condicio) e così io mi devo adeguare al decreto di un governo nel quale non ho la minima fiducia». Desidero far presente che tali asserzioni del Fede sono assolutamente contrarie a verità, in quanto simili giudizi non sono stati da me mai formulati. La qualificazione negativa del suddetto decreto-legge (attraverso l'aggettivo «disgustoso») è stata espressa esclusivamente dal Fede. Tanto ciò è vero che questi, nell'intervista rilasciata alla giornalista De Gregorio e pubblicata su «La Repubblica» di oggi, riconosce esplicitamente che la predetta frase è soltanto sua. Del tutto fantasiosa è anche l'affermazione del Fede, che ipotizza una mia mancanza di fiducia nei confronti del governo in carica, poiché in tutto il corso della conversazione telefonica (svoltasi a seguito di chiamata fatta da parte del Fede, da Milano) non ho mai pronunciato alcuna parola che potesse autorizzare tale congettura. Nel pregarla di pubblicare questa mia lettera, le porgo cordiali saluti.

Giorgio Franzò
Palermo

«Le Università straniere esentate dai contributi»

Cara Unità, mi sembra paradossale e contraddittoria l'approvazione, nell'ambito del d.l. 28 dicembre 1994, n.723, pubblicato in Gazzetta ufficiale n.303 del 29 dicembre '94, di una leggina contenuta nell'articolo 59 dello stesso d.l. (strumento legislativo il cui abuso è stato giustamente e recentemente condannato anche dal presidente della Corte Costituzionale). Questa leggina, «mimetizzata» tra materie eterogenee, consente agli istituti ed università straniere operanti in Italia con le loro filiazioni (trattasi per lo più di università private statutarmente dotate di notevoli mezzi economici, e che già godono di ampie agevolazioni fiscali), di stipulare contratti con il personale docente senza ottemperare agli obblighi di versamento dei contributi previdenziali ed assistenziali, previsti per i lavoratori subordinati attraverso la apposizione nel contratto di clausole, chiaramente di comodo ed idonee ad eludere l'elemento della subordinazione, elencate nello stesso articolo. Ciò appare in contrasto con i principi della legislazione italiana in tema di lavoro subordinato, con particolare riferimento allo Statuto dei lavoratori, ed, altresì, attua una palese disparità di trattamento nei confronti delle scuole ed università private nazionali. Tanto per essere in tema di «par condicio».

Avv. Luca Fanelli
(Ufficio legale Inps)
Firenze

«Positive le attività di recupero guidate dai "Pacioli" di Crema»

Cara Unità, sono un insegnante dell'Istituto tecnico «L. Pacioli» di Crema, nonché mamma di due ragazzi di 13 e 16 anni. L'istituto nel quale insegno non si è trovato impreparato di fronte alla novità dell'abolizione degli esami di riparazione, in quanto - secondo me con lungimiranza - alcuni consigli di classe li avevano già in pratica aboliti fin dallo scorso anno e sostituiti con attività di recupero guidate. Credo di poter dire che sia un istituto da prendere a modello il merito non è certo mio, sia ben chiaro. Le iniziative in corso sono molteplici: scambi con l'estero, servizi di consulenza per alunni e famiglie, gestiti da una équipe di insegnanti sotto la guida di uno psicologo, «workshop» (solo per citarne alcune). Quest'anno da noi il problema del recupero scolastico è stato affrontato per tempo. Alcuni corsi sono iniziati addirittura nel mese di novembre, senza onere alcuno per le famiglie. Tali corsi affiancano l'iniziativa che nel nostro istituto viene chiamata, appunto, «workshop» in che cosa consiste? - vi chiedo. Si tratta di qualcosa di estremamente semplice: ogni insegnante, se lo ritiene opportuno, mette a disposizione due o più ore pomeridiane, per attività di recupero e di sostegno. Gli alunni che desiderano usufruire del servizio si prenotano il giorno prima in segreteria, indicando l'argomento su cui desiderano chiarimenti. In pratica ogni alunno del «Pacioli» sa di poter contare ogni pomeriggio su un gruppo di insegnanti di materie diverse, per risolvere i propri problemi scolastici. Malgrado tutto ciò, l'introduzione dei «corsi D'Onofrio» (iniziati in febbraio-marzo) anche nella nostra scuola ha causato disagi. Ora io mi chiedo: perché lo Stato deve farsi carico di questi corsi? Non sarebbe più giusto che il loro onere finanziario gravasse sulle famiglie, quando non si riferiscono alla «fascia dell'obbligo»?

Prof.ssa Laura Lazzarini
Crema (Cremona)

«Un'idea: usiamo il francobollo dell'Ulivo»

Cara direttore, alle poste per imbucare una lettera, mi hanno dato un francobollo da 750 lire della serie «cibi italiani». E che ti scopre? Che il cibo propagandato è l'olio. Puntualmente sul francobollo c'è in primo piano una piccola olieria

A 16 anni si uccide per debiti

Morire disperato, a 16 anni, per i troppi debiti contratti. Lambert Hillman è gettato in un fiume, in un paesino della Pennsylvania, dopo aver ricevuto una multa per eccesso di velocità. Ma i 150 dollari da pagare, che il ragazzo non sapeva dove trovare, sono stati solo il colpo di grazia. Per interminabili settimane Lambert aveva dovuto assistere all'agonia del patrigno Martin O'Hem, malato di cancro. L'uomo si era spento nel dicembre scorso dopo aver consumato, in spese mediche, tutte le risorse economiche della famiglia. La madre di Lambert aveva ipotecato anche la casa per far fronte alle parcelle dei medici. I creditori continuavano a tempestare la famiglia di telefonate ed era spesso Lambert ad alzare la cornetta, quando la madre era al lavoro, per chiedere un po' di pazienza.

THE FLINTSTONES
By Hanna-Barbera

THE FLINTSTONES
By Hanna-Barbera

THE FLINTSTONES
By Hanna-Barbera

THE FLINTSTONES
By Hanna-Barbera

© 1994 Turner Entertainment Co./dist. EPS/ILPA Milano